

## Due iscrizioni latine inedite di Lecce essenziali per la storia della città romana

Sono d'accordo con Giovanni Antonucci (1) che non bisogna spingere la polemica, nuovamente aperta nelle pagine di questo periodico, sulla dedica traiana dell'Anfiteatro di Lecce oltre i limiti di una garbata discussione, principalmente per due ragioni. Prima di tutto perchè al punto in cui stanno le cose la questione, invece di romana, rischierebbe di diventare bizantina e tra epigrafisti non proprio di epigrafia latina. In secondo luogo perchè anche la polemica più misurata in questo momento storico deve proporsi come scopo di creare nel pubblico l'interesse di salvare alla civiltà, dandone subito il testo critico, monumenti epigrafici non ancora al sicuro e che, nel nuovo periodo di storia aperto alla barbarie umana, potrebbero andare da un giorno all'altro distrutti.

Le due iscrizioni di Lecce, che qui ripubblico corredate delle loro fotografie, ambedue rinvenute nel 1938 nello scavo dell'arena dell'Anfiteatro Romano, si trovano infatti ancora non nel Museo Provinciale Castromediano, ma la prima, una lastra frammentaria di marmo di cui sono note le dimensioni, nel cinquecentesco *Seggio* della ormai architettonicamente ed esteticamente sconvolta Piazza S. Oronzo, e la seconda ancora allo scoperto, in un deposito di attrezzi operai nell'Anfiteatro stesso. Non sono veramente queste le sole iscrizioni latine ivi rinvenute, (per non parlare della quindicina di iscrizioni messapiche trovate nella necropoli scoperta innanzi al piano di posa dell'Anfiteatro Romano e che da via Augusto Imperatore si prolunga verosimilmente, sotto Via Rubichi e sotto Piazza Vittorio Emanuele) ma per il momento sono le più importanti per la storia della Lecce Romana tra quelle che non sono state ancora comunicate alle *Notizie degli Scavi*.

Della prima, a costo di ripetere me stesso, ripubblico qui il testo da

---

(1) v. in questo fascicolo: *Appunti e note* (n. d. r.).

me supplito nella *Rinascenza Salentina*, X (1942), p. 187.

[Imp. Caes. divi Nervae f. Nervae]  
 TRAIANI [Aug. Germ. Dacici]  
 IMP. III . CO[s. III (p. p.) iussu anno a]  
 PATRE LIBE[rtatis restitutae VI]

Riconosco con l'Antonucci, *Rinascenza Salentina* X (1942), p. 95, che non è questa la sola formula introduttiva possibile, nè questo il solo modo di supplire il terzo dei miei rigghi, ma in primo luogo non abbiamo alcun appiglio per determinar meglio la sticometria di essi ed in secondo luogo la forma dell'iscrizione, anche così stabilita, consuona con quella di altre iscrizioni imperiali principianti col nome dell'imperatore al caso genitivo singolare, nè a noi è concesso d'immaginare più di quanto lo stato della lapide ci dà. Circa la data, da iscrizioni come Dessau, *Inscr. Lat. Sel.* I, 286 e da altre, p. es. CIL IX 5971, X 6890, risulta per lo meno sicuro che, poichè il VII° dei conferimenti annuali della *tribunicia potestas* a Traiano per gli storici cade sicuramente nel 102 d. Cr., la contemporanea o concomitante salutatione *Imperator IIII* è per lo meno di poco anteriore al 10 Dicembre, decorrenza di quella carica, annuale sin da Augusto. Si sa o risulta che nel corso del 102 Traiano venne salutato anche *Imperator II* e *III*.

Quanto al mio supplemento a] *patre libe[rtatis restitutae]*, o si accetta o non si accetta. Se si accetta, come fa l'Antonucci, poichè nulla nasce dal nulla, anche la dedica *Libertati ab Imp. Nerva restitutae* di CIL VI, 472 doveva far epoca e come tale è realmente considerata da Plinio *Ep.* IX 13, 4 *primis diebus redditae libertatis*, il che significa anche che quella datazione era passata nell'uso ufficiale. E come tale la considerano Wilmans 64; Dessau I 274 e III (I), p. 347 sg., Sandys, *Latin Epigraphy* 1919, p. 204. Fino a prova contraria è sicuro che questo sistema di datazione non è in uso nelle iscrizioni traianee dal 103 in poi, ma non è escluso che fosse ancora in uso in atti ufficiali anteriori al 102, quando Traiano cominciò ad essere *Imperator IIII* e quando non era ancora *Consul V* (1 gennaio 103).

Sento poi per la prima volta che Traiano, secondo il Paribeni, ebbe il titolo di *Imperator V* non più nel 105, come da tante epigrafi si è ricavato finora, ma tra il 1° Luglio e il 30 Settembre 106 e che i limiti cronologici per la datazione di questa epigrafe vanno fissati tra il 102 escluso e il primo semestre 106 compreso. Io resto nel punto di vista che

siccome dal 103 al 106 non v'è una sola epigrafe traiana che rechi una datazione *a libertate restituta*, mentre compare in una che per l'Antonucci stesso può essere del 103, è più facile che essa sia stata usata dal 98 al 102, inizio del regno di Traiano, quando era ancor vivo e presente il ricordo della riacquistata libertà, che non nel 103-106 d. Cr. *Et de hoc satis.*

\* \* \*

La seconda iscrizione dell'Anfiteatro Romano di Lecce, che qui ripubblico dopo la provvisoria lezione e l'imperfetta interpretazione data dal giornale *L'Ordine* di Lecce, 18 Febbraio 1939, n. 7, riprodotta da E. De Carlo, *Sulla romanità del Salento e di Lecce in particolare*, pp. 101-102, più che per la storia dell'Anfiteatro è della più grande importanza per la storia della città. È incisa sulla faccia frontale di un piedistallo di statua, delle dimensioni approssimative di m. 1×70<sup>2</sup>. La forma delle lettere mi par quella dell'attuario posteriore all'età degli Antonini. Ne do la mia lezione accanto:

SEX . SILETTIO . SEX<sup>F</sup>  
 CAM . MAXIMO  
 IIIVIRO . AED . POT .  
 IIIVIRO . ID . D . D .  
 SEX . SILETTIUS .  
 EPITYNCHANVS .  
 ET . VIPSTANA . HELICE .  
 PARENTES . H . A . I . R . ET  
 DEDICATIONE . EIVS  
 DECURIONIB . HS XII  
 DEDIT . ITEM . MVNICIP.  
 ET . INCOLIS . HS IIII . N̄ .

cioè: *Sexto Siletio S. f. Camilia tribu Maximo IVviro aedili potestate, IVviro jure dicundo decreto decurionum Sextus Silettius Epitynchanus et Vipstana Helice parentes honore accepto impensam remisit et dedicatione eius decurionibus sextertios XII dedit item municipibus et incolis sextertium IV nummum.*

A parte la conferma che Lupiae appartenne alla *Camilia tribus*, mentre l'adiacente Rudiae (*Rusce*) era della *Fabia* (CIL IX p. 5; Kubitschek, p. 42), qui è prima di tutto accenno ad un municipio o colonia di dritto latino, con magistratura quadrumvirale, due *aedili potestate* e due *jure dicundo*, mentre le colonie create da Cesare e da Augusto vennero in generale rette da un collegio di *duoviri* (Kornemann, Beloch).

In secondo luogo, negli ultimi due righe si fa una distinzione, che per Lupiae colonia è certo strana, tra *municipes* e *incolae*. Invero non sono poche le iscrizioni latine in cui gli abitanti di una città vengono classificati con la duplice espressione *municipes et incolae*. Per Interamnia Praetuttiorum (*Teramo*), che in CIL IX 5074 è chiamata insieme *municipium et colonia*, gli abitanti sono classificati in *municipes, coloni, incolae, hospites, adventores*, mentre nell'iscrizione interamnense di *Not. d. Scavi* 1893, p. 352 si fa solo menzione di *municipes et coloni*, indizio che per lo meno gli *incolae* sono stati assorbiti nell'espressione *coloni*. La cosa potrebbe andare p. es. anche per Septempeda, detta ora *municipium*, ora *colonia*, sicchè qui i *municipes et incolae* di CIL 5580 dovrebbero rappresentare i *municipes et coloni* di CIL 5630.

Ma per Lupiae la cosa sta diversamente, perchè, checchè ne pensasse il Pais, *Storia della colonizzazione di Roma antica* I (1923), p. 163, Lupiae non fu mai *municipium*. Dalla citazione di Frontino, *De colon.* che una prima colonia romana venne dedotta a Lupiae l'anno 652 di Roma = 102 av. Cr. nel consolato di C. Mario Nepote e di L. Lutazio Catulo e l'altra nel 75 d. Cr., sotto Vespasiano, non si ha dopo una sola testimonianza epigrafica che Lupiae fosse *municipium*. Un *procurator Augusti viae Ostiensis et Campanae, M. Bassaeus*, è *patronus coloniae Lupiensium* CIL X 1795, il che potrebbe solo significare che, sotto Augusto, la città, sua fedelissima ospitatrice, potè venir trasformata in colonia augustea, posizione privilegiata rispetto alla colonia presillana di dritto latino. Con ciò non intendo fare accenno alle iscrizioni latine, in cui Lecce appare colonia, raccolte *ex libris* (ma non accolte dalla critica), ultimamente dal Paladini in *Lupiae o Sibari del Salento*, Lecce, 1932 pp. 41-43.

Dunque nell'iscrizione di *Silettius* (cfr. mess. ΣΙΑΕΤΤΕΣ in una iscr. della necropoli lupiense rec. scoperta) i *municipes* non possono riferirsi agli abitanti di Lecce.

*Municipium*, invece, fu Rudiae (*Rusce*) alle porte di Lupiae, CIL IX 23, da cui risulta anche che ebbe magistratura quadrumvirale: *Tuccio M. f. Fab(ia), Ceri[al]i, [e]xornato eq(uo) pub(lico) a sacratissimo prin-*

cipe Hadriano aug(usto), patrono municipi, IIIvir(o) aed(ili), item aedil; Brundisi, M. Tuccius Augazo optimo ac piissimo filio ob cuius memoriam promisit municipib(us) Rudin(is) HS LXXX (milia) n(ummum), ut ex reditu eorum die natalis fili sui omnibus annis viscerationis nomine dividatur decur(ionibus) sing(ulis) HS XX n(ummos), Augustalibus HS XII n(ummos), Mercurialib(us) HS X n(ummos), item populo viritim HS VIII n(ummos). L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).

Che Rudiae e Lupiae nell'alto medioevo abbiano formato quasi una continuazione edilizia si ricava dalla fonte di Guidone 29P, p. 468: *Lictia cui coniuncta civitas Ruge dignoscitur*, e del resto già Strabone da ovest verso est enumera di seguito fino al mare Ρωδίαι, Λουπίαι, Σαληπία (Li Salappi). Anche oggi le antichità del sottosuolo di Rusce compaiono appena a qualche km. ad ovest di Lecce.

Ciò, mentre spiega nella nostra epigrafe la distinzione tra *municipes* ed *incolae* nel senso di *coloni*, getta uno sprazzo di luce sulla composizione demografica degli spettatori dell'Anfiteatro a cui l'iscrizione era destinata. La possibilità, data la sua grandezza, di dar posto a circa 25000 spettatori, è di per se una cosa che s'impone all'attenzione dell'archeologo e dello storico, perchè un numero così grande poteva essere appena fornito dalla popolazione civile di Lupiae e Rudiae prese insieme. L'anfiteatro pare dunque prossimamente destinato al pubblico di queste due città, poichè altri grandi centri abitati, associando il fattore archeologico, non paiono attestati in prossimità nè dalle fonti storiche, nè dal terreno.

Resta la questione perchè l'Anfiteatro da Traiano, giacchè di fatto si trova sul suolo urbano di questa, sia stato concesso praticamente alla sola Lecce. Le ragioni politiche di ciò non si conoscono, ma si possono intuire. Anzitutto il privilegio di essere colonia, che per il mondo ufficiale e per il popolo significava una città fatta ad immagine e somiglianza di Roma, se persino municipii notorii per la loro origine si aggiudicavano, senza un motivo reale, la qualifica di *colonia*, studio che, anche dopo Beloch *Römische Geschichte* I, 489 sgg. non pare sufficientemente progredito. In secondo luogo il bel lavoro del compianto G. Gabrieli, *Il fondatore del primo Impero iniziò la sua marcia da Lecce*, ha confermato quanto si sapeva da Appiano b. c. 3, 10, con una fonte nuova e contemporanea di Augusto cioè con Nicola Damasceno *Vita Caes.* 17: (« Da Apollonia) imbarcatosi (Ottavio) su quelle navi che potè trovar pronte, mentre la stagione era ancor fredda e pericolosa, e traversato il mare Ionio (antico nome dell'Adriatico), approdò alla più vicina punta della Calabria,

dove nulla ancora si era chiaramente risaputo, fra gli abitanti, del rivolgimento politico di Roma. Sbarcato dunque colà, a piedi si avviò a Lupiae; ivi giunto, vi incontrò alcuni che erano stati presenti in Roma al seppellimento di Cesare etc. » (*versione di G. Gabrieli*).

Dove avvenisse lo sbarco è questione assai importante, ma qui secondaria; ragioni marittime e topografiche mi spingono ad associarmi alla tesi del Paladini, che la punta (ἄκραν) non possa essere se non quella dove, sulla roccia sporgente a una ventina di metri elevata sul mare, sorge il castello di Roca Vecchia (15 km. circa a sud di Porto Adriano), la cui cala, anche se piccola e stretta, entra però per oltre 100 m. nella terra ferma ed è sufficientemente riparata dalle traversie invernali, senza dire che essa ed un'altra cala più piccola più a N permette di tirare in secco anche grosse barche, e che più fuori ha fondali profondi per più di 10 m. (cfr. De Giorgi, *Geografia della provincia di Lecce*). Doveva essere il porto più vicino a Lecce, prima che sulla spiaggia bassa ed importuosa di Porto Adriano sorgesse il Molo omonimo, se Ottaviano vi ci potè arrivare a piedi (πεζός).

Lecce, dunque, la fedelissima ospitatrice ed occultatrice di Augusto dalle minacce dei congiurati e uccisori di Cesare, doveva aver acquistato agli occhi di Augusto o della sua burocrazia un titolo imperituro alla sua gratitudine sin dai primi anni dell'Impero. Benchè il suo nome non figuri nell'elenco delle colonie augustee di Plinio, è probabilissimo che Lupiae sia divenuta tale. Ma non è da negare che le sue maggiori fortune Lecce imperiale le debba al favore degl'Imperatori di casa Flavia. Ormai pare sicuro che, non Adriano, come supponeva il De Giorgi, ma Traiano fondò l'Anfiteatro. Fu ciò per pietà verso la città prediletta da Augusto, fondatore dell'Impero, o ebbe Lecce qualche titolo speciale alla sua personale gratitudine durante la guerra dacica? L'anno della dedica (102 av. Cr.) anno in cui alla fine di agosto Traiano assunse il titolo di *Dacicus*, rende ciò probabile.

Il nome del Molo Adriano attesta, attraverso due millennii, il favore di Adriano verso Lecce e la sua crescente importanza marittima, e rende anche sommamente probabile, dato il genere e l'età della costruzione e più le preferenze artistiche e letterarie dell'Imperatore che anche il teatro ellenistico-romano sia opera sua, v. Bartoccini, *Il teatro romano di Lecce in Dioniso* 1935, 3.

Marco Aurelio Antonino, sebbene nessun particolare monumento archeologico di Lecce possa attribuirsi a lui, dovette allargare ancora di più

i favori dei suoi predecessori verso Lecce se secondo l'autore della *Vita Marci* I, 6, egli si vantava di trarre da parte di madre le sue origini a rege Sallentino *Μαλεμνιο, Dasummi filio, qui Lopias condidit*. Il Norden, *Alt-Germanien*, 1934, p. 365 n. 1 parte dal presupposto che quest'albero genealogico sia una finzione di corte, ma soggiunge subito « Auch hier sprechen die Namen für die Güte der Nachricht ». Infatti i nomi personali di Malennio e Dasummio non solo non sono nomi inventati, perchè, specialmente *Dasummius*: (s'incontra anche *Δασούμμιος Dasummia*, mess. *Dazomas, Dazimas*), sono nomi storici, ma non possono essere anteriori alla fondazione di Lupiae, la quale, sia da ciò che da fonti più antiche traeva Pausania VI 19, 6, sia dall'età dei più antichi trovamenti archeologici (vasi lucani della seconda metà del V secolo), non pare molto anteriore al IV secolo av. Cr. Ho dunque motivo di credere che si tratti di notizia o di leggenda formatasi o non molto prima della deduzione della prima colonia a Lupiae nel 102 av. Cr. o qualche secolo dopo la fondazione di Lecce, da parte della sua metropoli, Rudiae, sulla via che conduceva più direttamente al mare.

E poichè si presenta l'occasione, vale la pena di fermarsi un poco di più su questo punto anche per sistemare un complesso di questioni intorno alle quali non solo non regna il consenso degli autori, ma non è stata fatta ancora luce sufficiente.

Pausania *l. c.* ricava, come egli stesso dice, da scrittori bene informati, e cioè a contatto con fonti locali più antiche tra cui forse anche Igino, *De situ urbium*, che Lupiae, posta a metà distanza (*μεταξύ*) tra Brindisi e Otranto, anticamente aveva avuto il nome di Sybaris, *μεταβεβληκέναι τὸ ὄνομα, Σύβαριν οὔσαν τὸ ἀρχαῖον*. In accordo, ma anche in contrasto, se un'altra città preesisteva sul posto, con questa notizia sta il fatto che i più antichi vasi rinvenuti nei sepolcri scoperti nella zona archeologica di Lecce non superano la seconda metà del V secolo av. Cr. (1).

A me le fonti di Pausania, da lui direttamente o indirettamente adite, non paiono meno antiche di Antioco o piuttosto di Eforo (Strab. VI 262) e si riferivano alla fondazione di Crotona da parte dell'acheo Miscello, il che sembra che sia sfuggito al Pais, *Storia di Sicilia e della Magna Grecia*, p. 192 sgg.; 557 sg. A questa *πίσις* si riferisce infatti Ovidio

(1) Rimando prossimamente, oltre che al *Corpus Vasorum*, a M. Bernardini, *I ritrovamenti archeologici di Lecce* 1941 ed alla bella *Guida del Museo di Lecce* a cura di P. Romanelli e M. Bernardini.

(che anche per le origini di Sulmona, *Fast.* IV 79 sg., e dei Peligni, *Fast.* III 95, dipende da buone fonti antiquarie), attribuendo all'eroe questo itinerario, *Metam.* XV, 50 sgg. *Sallentinum Neretum | praeterit et Sybarim Lacedaemoniumque Tarentum | Thurinosque sinus*, pur essendo un mistero perchè a Sybaris del Bruzio, non ancora distrutta verso la fine del secolo VI av. Cr. il poeta sostituisca Thurii, fondata dagli Ateniesi nel 444. Forse ad evitar confusione tra l'una e l'altra Sybaris, pur essendo note altre duplicazioni di questo genere tra Bruzio e Penisola Salentina: v. me in *Rinascenza Salentina*, X, 196 sg.

In queste condizioni nessuno negherà che gli elementi geografici reali su cui si formò nel V secolo la leggenda di Miscello furono o le conoscenze dirette che i marinai avevano dei principali porti naturali della Penisola Salentina, a sud di Brindisi, o l'esistenza di itinerari marittimi in cui quei due porti figuravano tra i più sicuri, se anche limitati, punti di approdo in determinati stati di mare. Lo stesso Nicola Damasceno *l. c.* quando ad Ottaviano, che s'imbarca ad Apollonia per raggiungere un punto vicino e sicuro della costa adriatica sotto Brindisi, fa attraversare il *Mar Jonio* onde approdare *alla più vicina punta della Calabria*, che per le ragioni suddette non può essere stata se non la sporgenza rocciosa, ma portuosa, di Roca Vecchia, in ciò par che dipenda, cosa finora non osservata, da una fonte geografica del V-IV secolo av. Cr., in cui quel mare era ancora chiamato *Jonio*: fonti in Wikén, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.* p. 26, n. 2; 58; 101 sg.; 149. Questo è ciò che determina me, dopo del Paladini, *Lupiae o Sibari del Salento*, Lecce, 1932, al quale sfugge per altro il passo e la fonte Ovidiana, a collocare la Sibari del poeta a Roca Vecchia, mentre per Neretum io penso al piccolo porto di S. Maria (Bagni), dove per me è da collocare l'*empurium Naunae* o *Naunitarum* della lunga iscrizione CIL IX 10, appunto perchè trovata a Nardò.

Ma allora come intendere il luogo di Pausania che *Lupiae* avesse cambiato il proprio nome, essendo stata precedentemente Sybaris? Punti fissi per la critica oggi sono questi:

1. Archeologicamente l'esistenza di una città nel sito di Lecce non è attestata se non per la fine del V secolo av. Cr.;

2. Sulla costa adriatica a S-E di Lecce, dopo gli scavi condotti tra il 1928 e il 1932 dall'Ente Provinciale dei Monumenti e dalla Soprintendenza alle Antichità di Taranto, si è potuto individuare o mettere allo scoperto i tratti di un colossale muro di cinta di un'area urbana, cosparsa

di sepolcri e di fondi di case tagliati nel sasso, calcolata a più di 23 ettari di terreno, muro dello spessore di quasi m. 3,20, composto di blocchi parallelepipedi squadrati senza cemento delle dimensioni massime di m.  $1,60 \times 0,80 \times 0,40$ , da cui a N e ad O, come io stesso ho potuto constatare nel mio sopralluogo del 23 gennaio 1943, si dipartono le basi di due torri quadrate, mentre il muro, piegandosi ad angolo tra N ed O per la lunghezza di circa 1500 m., chiude un più vasto tratto di costa più o meno alta ad E e formata a S dalla prominenza rocciosa dove sorge il castello medievale di Gualtiero VI di Brienne;

3. Poichè soltanto in questo punto della costa adriatica (che più a nord e per circa 1200 m. nel mare è assai bassa e facile ad insabbiarsi) esistono gli avanzi di una grande città marittima del V-IV secolo av. Cr., fornita di un porticciolo naturale con fondali dai 10 ai 20 m. di profondità, solo questa città possiede tutti i dati e i requisiti per identificarvi la Sybaris di Ovidio(-Eforo) e la *punta della Calabria* indicata da Nicola Damasceno come più vicina ad Apollonia e sotto Brindisi, nonché ad una tappa di cammino a piedi da Lecce.

Evidentemente Pausania, il quale nel passo citato non parla di Lecce, se non per accennare alla costruzione del porto da parte di Adriano, indotto da antiquari del suo tempo, che estendevano le legendarie pertinenze costiere di Sibari salentina per lo meno fino all'estremità sud della spiaggia sabbiosa di S. Cataldo, si è lasciato andare a credere che dette pertinenze si estendessero anche al retroterra, verso l'interno della regione, ed a tirare, solo, o insieme con essi, la conseguenza, che Lupiae fosse sorta nel luogo dove una volta era Sibari, naturalmente in un tempo, quando questa non esisteva più. Ma anche a trattarsi di leggenda, la critica moderna esige di indagare *come questa si sia formata*.

In realtà la nascita e la crescente importanza della *Lecce a mare* (Salapia?) si dovette svolgere in stretta dipendenza della insufficienza e della decadenza del porto, sottostante 15 km., della città di Sibari salentina, quando Rudiae (*Rúscè*), una delle metropoli del Salento, ed il suo re Malennio, o per l'eccedenza della sua produzione agricola e manifatturiera (p. es. le famose fabbriche di ceramica, la cui esportazione si estese fino a Spina, nell'alto Adriatico, come dimostrano i vasi messapici ora nel Museo di Ferrara), o per la necessità d'intensificare i traffici con l'oriente attraverso l'Adriatico, fondò, sulla Via del Mare, a principio del IV secolo av. Cr., la sua filiale Lecce, cioè in un tempo quando la detta Sibari stava per decadere come città di mare, forse anche in seguito allo smantellamento fattone da Archidamo o da Cleomino, re di Sparta (303

av. Cr.), o era consunta dalla malaria come città di terra. La mancanza di ruderi di edifici fa pensare ad una distruzione sistematica.

La leggenda, riferita da Pausania, che Lecce avesse cambiato nome, perchè più anticamente era stata chiamata Sibari, o più praticamente che Lupiae fosse sorta sul posto di Sybaris o nel territorio di Sybaris, altro fondamento ed altro significato non ha, se non questo: *Lecce ripete la sua origine e la sua importanza dalla decadenza di Sibari (Roca), sostituendosi ad essa come porto di mare.* Nel medioevo, con l'insabbiamento del Porto Adriano si verificò il fatto inverso. Guglielmo Paladini, il benemerito scopritore di Sibari salentina, raccogliendo notizie di fonte o di derivazione evidentemente medievale, ha dimostrato, o. c., che, dopo l'età delle crociate Roca divenne praticamente il porto di Lecce e che realmente così viene chiamata dagli scrittori. *La storia si ripete*, ma qui ripetendosi, col suo ricorso storico fornisce la conferma della interpretazione del luogo di Pausania.

Questa argomentazione reca naturalmente con sè anche l'obbligo di dimostrare la maggiore antichità ed importanza di Rudiae (*Rusce*) rispetto a Lupiae. Ciò si ricava prima di tutto dal fatto che il Museo di Lecce, nel nucleo sostanziale della sua formazione è soprattutto un museo di Rusce, tra i cui elementi indigeni più arcaici dovrebbe figurare anche la trozzella messapica, con lettere di un alfabeto usato nella Messapia tra i secoli VII-V av. Cr., come dimostrano le corrispondenti iscrizioni di Ceglie Messapico e di Vaste. Ma questa trozzella, già della collezione Nervegna, e trovata a Rusce, si trova ora al Museo di Boston (1). E poichè si trova nel Museo di Lecce, e, avuto riguardo all'origine locale della collezione, difficilmente può provenire, come si dice, da Taranto, a Rusce pare che

(1) Nelle iscrizioni di Rusce CIM nn. 124, 127 le lettere vanno da destra verso sinistra (V sec. av. Cr.); CIM 126 è su una trozzella arcaica, già della collezione Nervegna, scomparsa verso la fine del secolo scorso ed ora ricomparsa nel Musaeum of Fine Arts di Boston, v. Fairbanks, *Catal. of. Gr. and Etr. Vases* 1928, p. 233, n. 701. Questa iscrizione, ultimamente collazionata dal Whatmough *Praeitalic Dialects* II, p. 632, cfr. n. 513, p. 385, presenta i segni alfabetici arcaici , ,  (?), confermando in parte la mia indiretta lezione in CIM n. 126, da lui precedentemente in parte impugnata. E' un alfabeto solo di qualche secolo posteriore a quello dell'iscrizione arcaicissima di Carovigno CIM 30, ora passata con la collezione De Simone al Museo di Lecce, la quale è scritta in un alfabeto coevo di quello etrusco di Marsiliana d'Albegna (VIII secolo av. Cr.), ora nel Museo Etrusco di Firenze, possedendo in luogo del segno della scala a tre pioli,  il segno  a quattro pioli per indicare la nostra H. Detta iscrizione, inoltre, è scritta in direzione da destra verso sinistra,

si debba ascrivere anche la trozzella arcaica del suddetto Museo Vetrina III, n. 425, CV IV Dfd, Tav. IX, nn. 5 e 6, che nella sua ornamentazione presenta inserite alcune figure, di cui una umana, in cui è evidente l'imitazione della ceramica a figure nere con i contorni graffiti, caratteristica propria della ceramica attica del VI secolo av. Cr.

Ma a favore della maggiore antichità di Rudiae (*Rusce*) su Lupiae parla apertamente la leggenda della fondazione di Lupiae nel luogo dove fu Sibari salentina e quella della fondazione di essa da parte del re salentino Malennio, figlio di Dasummio, nomi non mitici, ma personali e squisitamente storici, giacchè aristocrazie recanti questo nome si trovano più o meno alla testa di tutte le città messapiche, come dimostrano le iscrizioni e le notizie storiche che possediamo.

Si tratta, come si vede, di storia che i dati filologici e archeologici, pur nella loro frammentarietà e dispersione, autorizzano a supporre, ma è soprattutto storia che si legge nel terreno geografico e topografico, venendo confermata ad ogni incontro dalla convergenza di altri elementi reali i quali, una volta abbracciati tutti, s'impongono come e talvolta meglio degli elementi d'archivio, ad ogni modesta capacità d'intuizione e ad ogni mediocre genialità di ricostruzione antica.

**Francesco Ribezzo**